

tuto un uomo così religioso, così impegnato di precetti biblici, mettere da parte la sua fede che pure lo guidava in politica estera, ordinando la morte di centinaia di migliaia di civili? Ciò non toglie che il libro sia stimolante e originale e apra delle prospettive di studio innovative sul peso della religione nei processi decisionali. È questo il grande merito della ricerca di Yves-Henri Nouailhat.

Frédéric Le Moal
[traduzione dal francese di
Paolo Ferrari]

LORENZO BERTUCCELLI, MILA ORLIĆ, (a cura di), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, Ombre corte, 2008, pp. 238, euro 18,50.

La storia della frontiera orientale, e più in generale quella della ex Jugoslavia durante il Novecento si trovano al centro di questo volume che riunisce sette contributi di studiosi italiani, croati e sloveni. Come viene enunciato nell'introduzione da Lorenzo Bertucelli, al centro dell'indagine si colloca la persistenza del fenomeno nazionalista jugoslavo nel secolo scorso e la relazione che essa instaura con i fattori ideologici. La compenetrazione di questi due aspetti caratterizza alcuni degli snodi più controversi della storia del Novecento jugoslavo, esplodendo durante la seconda guerra mondiale. Quando si parla della questione nazionale in Jugoslavia bisogna considerare due livelli: quello nazionale (intendendo come 'nazioni' i popoli costitutivi dello Stato) e quello sovranazionale, che ha le sue radici nello jugoslavismo ottocentesco e si esprime in ultimo nella costruzione della Jugoslavia socialista e federale. Il fatto che questo paese sia andato

incontro a una sorte così drammatica ha fatto sì che molte riletture a posteriori insistessero sul tasto dell'inevitabilità della disgregazione e sull'artificialità della creazione jugoslava, dando adito a interpretazioni finalistiche. Il volume in questione, al contrario, si propone di analizzare il fenomeno in tutta la sua complessità.

La complicatezza di ogni tentativo di definizione etnica nelle zone ex asburgiche è ben illustrata, per quanto riguarda il caso istriano, dal saggio di Vanni D'Alessio. In un'area dove il bilinguismo è estremamente diffuso e il processo di identificazione nazionale è spesso molto fluido, dagli anni settanta dell'Ottocento si esaurisce la spinta all'italianizzazione dei ceti medi slavi e le comunità slovene e croate iniziano a lottare per ottenere i loro spazi pubblici. Tale tendenza si scontra dal 1918 con la miopia politica di italianizzazione del Regno d'Italia prima, del fascismo poi. Spicca all'interno dell'arena politica l'importanza strumentale dei censimenti e la loro sostanziale inattendibilità; paradossalmente — ma non troppo — il più aderente alla realtà sembra essere il censimento riservato del 1939 che, essendo pensato per un utilizzo repressivo interno, si propone di fotografare in maniera quanto più realistica possibile la situazione.

Il saggio di Nevenka Troha studia il progetto jugoslavo sul confine italiano e ricostruisce nell'azione del Partito comunista sloveno la compresenza della questione nazionale (volontà di riunire territori a maggioranza slovena) e di quella ideologica (idea di un "internazionalismo proletario in nome del popolo sloveno"), che costringe il Pci in una posizione di subalternità rispetto al suo vicino orientale. La liberazione di Trieste da parte dell'Armata jugoslava po-

ne la popolazione italiana di fronte a una difficile scelta. La questione dell'esodo viene ulteriormente contestualizzata da Sandi Volk all'interno di un lungo periodo in cui vengono analizzati tutti gli spostamenti di popolazione nell'area giuliana. A causa della sua vicinanza al fronte, delle chiamate al fronte e degli espatri, Trieste perde una gran parte della sua popolazione durante la prima guerra mondiale, mentre il periodo successivo vede, oltre alle difficoltà di rientro incontrate dagli ex soldati austroungarici, un'emigrazione massiccia della popolazione slava, vessata dalle misure di italianizzazione forzata.

La massiccia emigrazione della popolazione italiana dell'Istria nel secondo dopoguerra, alla quale contribuiscono anche le circostanze economiche, si incontra in Italia con le attività dell'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati che ne organizza l'insediamento, sfruttando le comunità di esuli come strumenti di pressione politica. I primi anni di attività dei Comitati popolari di liberazione in Istria sono al centro del saggio di Mila Orlić, che nota come, sin dalla presa del potere nel 1943, i Cpl considerassero il territorio amministrato come *de facto* jugoslavo; nonostante qualche tentativo di coinvolgere la comunità italiana nell'amministrazione, le posizioni rimangono sostanzialmente inconciliabili, fino a provocare l'esodo della componente italiana, penalizzata dalle misure introdotte. Esodo che tuttavia avviene come reazione immediata non tanto alle politiche adottate dai fronti popolari, quanto alla definitiva cessione dei territori istriani alla Jugoslavia. Tale visione è avvalorata dalla coincidenza tra le due maggiori ondate di partenze e i trattati del 1947 e del 1954.

La tensione tra l'elemento partitico-jugoslavista e l'attenzione alle particolarità storico-nazionali delle varie Repubbliche nella federazione jugoslava, al centro del saggio di Stefano Petrangaro, si rispecchia a fasi alterne nella storiografia e nella manualistica; se fino ai primi anni sessanta è il primo che sottende al nuovo progetto di costruzione di uno Stato, nel periodo successivo la storia jugoslava si trasforma in una "storia dei popoli jugoslavi". I tentativi di mediazione tra queste spinte finiscono così per paralizzare la produzione storica, frazionata nelle storiografie delle varie Repubbliche. Il saggio di Zdenko Cepić ripercorre i problemi politici che attanagliano la Jugoslavia socialista durante tutta la sua esistenza, soffermandosi sul contrasto centralismo-federalismo, sul susseguirsi di costituzioni e sugli sviluppi dell'autogestione. Concludendo cronologicamente la raccolta, il saggio di Vjeran Pavlaković si occupa dell'uso politico della memoria ustascia negli anni novanta; i movimenti nazionalisti croati spesso sottacciano le componenti fasciste e le gravissime responsabilità dello Stato indipendente croato durante la seconda guerra mondiale, presentandolo piuttosto come la prima espressione di una nazione croata indipendente. Tale fenomeno va inquadrato nel contesto europeo post-comunista, in cui spesso le memorie storiche nazionali, nel tentativo di costruire una legittimità nazionale, fanno propri anche i momenti antidemocratici della loro storia.

La pluralità di sguardi su molti storici controversi, insieme all'utilizzo di un contesto, sia cro-

nologico che geografico, ampio sono i pregi più evidenti di questo volume.

Francesca Rolandi

NEVILA NIKA, LILIANA VORPSI (a cura di), *Gli ebrei in Albania. Catalogo dei documenti dell'Archivio Centrale di Stato della Repubblica d'Albania*, Bari, Progedit, 2006, pp. 249, euro 18.

Gli ebrei in Albania nasce dalla collaborazione tra l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, la Fondazione Gramsci di Puglia e l'Archivio centrale di Stato di Tirana, nell'ambito del progetto BiblioDocInn, promosso dall'Unione europea, che ha come fine la promozione e lo sviluppo di modelli innovativi di cooperazione tra biblioteche e centri di documentazione italiani e albanesi. Il catalogo, in edizione bilingue italo-albanese, presenta una rassegna di documenti provenienti dagli archivi albanesi e riguardanti la storia degli ebrei in Albania. Come affermano i curatori nell'introduzione, l'idea del presente catalogo nacque negli anni ottanta, nel corso dei lavori per la creazione di un altro catalogo, riguardante la seconda guerra mondiale e la guerra di liberazione nazionale in Albania. All'epoca, un gruppo di archivisti si imbatté in una notevole mole di documentazione che faceva riferimento alla presenza ebraica in Albania e iniziò a pensare a una schedatura della stessa; tale progetto, tuttavia, rimase inattuabile fino al 2003, per motivi politici prima e burocratici poi.

Per compilare il presente catalogo sono stati consultati un mi-

gliario di inventari di fondi archivistici e circa 500.000 schede provenienti da schedari sistematici e tematici dell'Archivio centrale di Stato. Per ogni documento rivelatosi pertinente è stata quindi creata una nuova scheda indicante la tipologia, la data, la lingua utilizzata, la forma della trascrizione (manoscritto, dattiloscritto o stampato) e i riferimenti archivistici. La guida è infine corredata da indici dei nomi e dei luoghi.

La documentazione, in gran parte mai utilizzata da ricercatori, copre un periodo di quasi tre secoli, dal 1708 al 1969, e la maggior parte di essa fa riferimento al quindicennio antecedente la seconda guerra mondiale. Analizzando il catalogo si può seguire la vicenda, di grande interesse, delle comunità ebraiche in Albania. Ai nuclei storici di israeliti, insediati da secoli sulle coste e dediti al commercio, si vennero ad aggiungere negli anni trenta gli arrivi di ebrei in fuga dalle persecuzioni; il Paese delle aquile, tuttavia, si sarebbe rivelato un'oasi di salvezza effimera, poiché, parallelamente al consolidarsi dell'occupazione fascista, si strinse la morsa sui cittadini di origine ebraica. Da un punto di vista italiano, particolare importanza ricopre la documentazione riguardante i rapporti italo-albanesi e in particolare il ruolo svolto dal Circolo democratico Giuseppe Garibaldi nel mettere in salvo ebrei di varie nazionalità dopo l'8 settembre 1943.

La presente guida si propone dunque come un punto di partenza per ulteriori studi che gettino luce sulla specificità della storia della comunità israelita nel contesto albanese.

Francesca Rolandi